

La giustizia nel cassetto

Alla fine del 2013 non c'è più nessuno che coltivi illusioni sulla più volte annunciata riforma della giustizia. Durante il corso dell'anno, e non solo di questo, abbiamo sentito e letto di progetti tanto vaghi quanto irrealizzabili da parte di una maggioranza composita e litigiosa, disposta a sostenere il Governo per disperazione, ma fermamente decisa a non fare nulla che potesse anche solo assomigliare a una riforma della giustizia. Che nessuno nella maggioranza che guida il Paese pensi davvero a una riforma organica della giustizia è confermato dal fatto che il Governo sforna in materia una miriade di provvedimenti che affrontano temi sacrosanti e urgenti, ma che irrimediabilmente non fanno parte di un progetto di riforma complessiva, magari discutibile, ma coerente. Come altre volte è capitato, alcune di queste leggi, pur varate con le buone intenzioni di rimediare evidenti storture, non solo non rimediano un bel nulla ma contengono passaggi assai preoccupanti. Basta vedere quali misure intende adottare il Governo in materia di custodia cautelare, per capire che non si può rispondere a un'indubbia emergenza, com'è quella delle carceri, con iniziative pasticciate e disorganiche.

Il fatto che tutto questo accada ad opera di un Governo di cui non fanno più parte Forza Italia e Berlusconi, del quale il Senato ha pronunciato la decadenza da senatore, è certamente sorprendente. Ci si sarebbe aspettato che il Governo, libero ormai dalle minacce e dai ricatti del senatore decaduto, trovasse l'iniziativa e la forza per presentare un progetto che incidesse sostanzialmente sui mali più conosciuti della nostra giustizia: la lentezza e la farraginosità delle norme, che della lentezza è una delle cause principali. Ci saremmo aspettati, cioè, che usciti dalla tentazione e dalle logiche delle leggi e leggine *ad personam*, il Governo pensasse ai poveri cristi che quotidianamente frequentano i nostri palazzi di giustizia varando riforme necessarie quanto scontate, ma in grado di ridare slancio e tempi più civili per gli imputati e le parti offese che attendono da anni.

E invece no. Tutti, dal Presidente della Repubblica al Presidente del Consiglio dei ministri, continuano a ripetere che sono necessarie incisive

riforme costituzionali. Ma delle necessarie e non più rinviabili riforme della Costituzione (la fine del bicameralismo perfetto, la riduzione del numero dei parlamentari e via elencando), quasi nessuna riguarda il funzionamento dei processi civili e penali o, più in generale, il servizio giustizia. In questo numero pubblichiamo l'analisi che De Vito e Salmé dedicano al panorama delle riforme costituzionali: è agevole vedere come la giustizia e i processi siano temi estranei al progetto governativo. A meno che non si pensi che nella Costituzione farà il suo ingresso, in maniera del tutto impreveduta, la separazione delle carriere, il doppio CSM e altre riforme che sembrano piacere sempre di più anche a una parte non insignificante della sinistra.

Crediamo che ora sia più evidente una verità che avevamo potuto intuire in molte occasioni e che abbiamo altre volte segnalato su questa *Rivista*. Le forze progressiste negli ultimi vent'anni non hanno elaborato nessun credibile progetto riformatore in materia di giustizia. Hanno inseguito e contrastato, a volte anche duramente, l'agenda berlusconiana sulla giustizia e a volte sono stati capaci di rintuzzare e far cadere le iniziative peggiori. Ma non hanno mai condotto il gioco, non hanno mai messo sul tavolo della discussione politica una riforma organica della giustizia, costringendo il Parlamento e il Governo a occuparsene. Quando hanno assunto qualche buona iniziativa sono stati deboli e poco incisivi. Vent'anni di sostanziale inerzia o di iniziative deleterie, tutte di marca berlusconiana, hanno ridotto la giustizia nello stato in cui è oggi. Ora ci sarebbero le condizioni per cambiar pagina e per occuparsi finalmente della giustizia non dei signori, ma dei cittadini.

Ma la giustizia non ha solo bisogno di riforme del processo o delle strutture di servizio. Sarebbero necessarie riforme anche in altre materie che molto interessano la giustizia e l'eguaglianza. Ma anche in questo campo abbiamo avuto una cascata di dichiarazioni indignate e di promesse, ma pochi fatti. Non è bastato il naufragio di una carretta nel mare di fronte a Lampedusa che ha provocato centinaia di morti per modificare e rendere almeno più civile una pessima legge come la Bossi-Fini, il cui impianto è squisitamente *difensivo* e orientato a respingere i migranti. Non sono bastati gli orribili filmati che documentano l'indegno trattamento riservato ai migranti ristretti nei CIE e costretti a subire una vera e propria pena senza processo, per provocare una veloce iniziativa del Governo e del Parlamento diretta a cancellare norme e regolamenti che rendono possibili quei trattamenti.

Uno degli *Obiettivi* di questo numero è dedicato alla tragedia dell'immigrazione nel nostro Paese e all'insufficienza del diritto che la regola. L'appassionato intervento del sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, ci ricorda che le cose da fare sono più semplici di quanto sembra credere la contorta maggioranza che guida il Paese, solo che le si guardi con l'occhio dei diritti fondamentali che la Costituzione garantisce a ogni persona.

Non sono soltanto i delicati temi che riguardano i diritti delle persone a preoccuparci. Ci preoccupano anche alcune tendenze che vediamo emergere all'interno della magistratura e la spingono verso discutibili trasformazioni. Si fa strada la tendenza a valutare il lavoro dei giudici e dei pubblici ministeri

in un'ottica banalmente quantitativa, come se ogni processo non scavasse nella vita delle persone che vi sono coinvolte: carichi esigibili, progetti tabel-lari, numero dei processi assegnati e portati a termine, ritardo nelle sentenze. Questi sembrano oggi essere i temi che agitano le discussioni dentro gli uf-fici giudiziari e perfino nel Csm. Un'inevitabile spinta alla burocratizzazione della magistratura l'ha data l'indirizzo disciplinare che sottopone a sanzione ogni violazione, anche formale, dei doveri del magistrato, prima fra tutte il ritardo nel deposito delle sentenze. È il momento di interrogarsi sulla de-ontologia dei magistrati e sui modelli di comportamento che devono essere loro propri. È quello che proviamo a fare dedicando buona parte di questo numero alla responsabilità dei giudici. *Responsabilità civile*, prima di tutto, sulla quale fioriscono le opinioni più incredibili anche da parte di persone apparentemente colte e folgorate dal ridicolo luogo comune, secondo cui «in ogni professione chi sbaglia deve pagare», senza capire che non è in discus-sione la loro responsabilità, ma *come* i magistrati devono essere chiamati a *pagare* senza danno per la giustizia. E poi la *responsabilità disciplinare* dei magistrati che, in conseguenza delle discutibili iniziative della Procura generale della Cassazione e della giurisprudenza della sezione disciplinare del CSM, va assumendo aspetti che non solo creano generale sconcerto per il ricorrente formalismo delle contestazioni e la severità delle decisioni, ma rischiano anche di consegnarci un magistrato più attento alla dimensione, appunto, *formalistica* della sua professione e meno alla sostanza del suo im-piego e delle sue decisioni.

Infine questo numero ospita una pacata riflessione di Giancarlo De Catal-do sugli «anni di piombo», e sull'atteggiarsi di Magistratura democratica di fronte al terrorismo, in quegli anni e soprattutto oggi. Tema che deve ancora toccare tra di noi qualche nervo scoperto se è divampata la polemica per la pubblicazione su *Agenda 2014* di un discutibile pezzo di Erri De Luca, fino a provocare le dimissioni da MD di Giancarlo Caselli, che da sempre ne ha fatto parte. Saggiamente De Cataldo ci invita a non drammatizzare, anche perché MD non ha mai avuto debolezze o ammiccamenti nei confronti del terrorismo, e a non stancarci mai di accettare (e vincere) il confronto su tutto e con tutti. Per parte nostra siamo convinti che non è con le dimissioni che si fanno i conti con la nostra memoria. E, francamente, ci aspettiamo che Giancarlo Caselli (che è impossibile immaginare fuori da MD) ritorni tra noi come se nulla fosse accaduto e, presa la penna, risponda a Erri De Luca da par suo. E noi saremo contentissimi di pubblicare.

Firenze, 30 dicembre 2013

Beniamino Deidda